

Si pubblicano tre Numeri ed un'Appendice ogni mese. Il prezzo da pagarsi in rate semestrali anticipate è di paoli quindici all'anno negli Stati Pontifici, e di paoli venti all'estero franco ai confini. Si ricevono le associazioni dall'editore ALESSANDRO NATALI in Roma, e fuori di Roma dai corrispondenti del giornale.



Fanfulla, uno de' tredici di Barletta.
M. D'AZEGLIO.

Lettere, libri e gruppi da spedirsi alla DIREZIONE DEL FANFULLA IN ROMA non si ricevono se non franchi di spesa. Il solo danaro ricevesi anche non affrancato: le bollette degli uffici di Diligenza tengono luogo di ricevuta. Nei gruppetti del danaro sia segnato a scanso di equivoci il nome di chi spedisce.

IL FANFULLA

GIORNALE LETTERARIO SCIENTIFICO ARTISTICO

Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi.

MANZONI.

Roma, 10 Aprile 1847.

I PRIMORDJ DEL GOVERNO

DI

PAPA CLEMENTE XII

RICORDO STORICO

Il giorno 12 di Luglio del 1730, il Card. Lorenzo Corsini fu assunto al Papato, cima delle più splendide dignità, di cui si mostrò degnissimo. Ne diede subito segni e argomenti luminosi, quando al primo annunzio che lui era il pontefice, piangendo disse al sacro Collegio dei Cardinali: Io non desiderava altro a questa mia vecchia età se non di terminarla con esito tranquillo; per lo che permettete che io vi rassegni la tiara a cui mi avete innalzato, onde possa occuparmi di chiudere contento la vita. — Disdegnò la preghiera ch'egli faceva mosso da profonda umiltà di sé stesso, pianse di nuovo chiamandosi immeritevole di tanta elevazione, e incapace di compiere gli uffici.

Così il celebre Card. Querini narra la creazione di Papa Clemente XII. Pubblicato al popolo ansioso e aspettante, al primo comparire a vista dalla immensa moltitudine co' più vivi sentimenti dell'animo, con alte e replicate voci fu applaudito: dal che ancora egli comprendeva quanto fosse sincero e comune il pubblico desiderio di avere un Pontefice, che pronto e animoso facesse di medicare le molte ferite che nel corpo dello Stato stillavano vivo sangue. Perciò benigno il novello Sovrano porgevasi alle popolari acclamazioni. Si che la moltitudine, pigliandone dalla venerazione coraggio, gridò verso di lui ad una voce: Giustizia, giustizia, Santo Padre! E Clemente fece segni di sì.

Coronato il di quarto dalla creazione, eccolo adoperare da Sovrano, a cui nel Governo la Giustizia è consigliera e ministra. Senza indugio dichiarò decaduti di esercizio alcuni impiegati agli alti uffizi dello Stato: le colpe loro erano enormi e manifeste. Fece ministri del pubblico reggimento quelli che per chiarezza di virtù e per meriti di grandi opere ne si mostravano atti. Pose alla Segreteria di Stato il Card. Antonio Banchieri pistojese, uomo di molta abilità e di rara prudenza: gli diede sostituto e Cifrista mons. Antonio Livizzani.

Stabili Maggiordomo mons. Trojano Acquaviva, e Uditor Santissimo mons. Marcello Passeri. Ebbe la Dataria il cardinale Antonfrancesco Valenti, e la Prefettura di Segnatura il Card. Alemanno Salviati. Nuovo Tesoriere mons. Carlo Sacripanti, e nuovo Presidente delle armi fu mons. Francesco Ricci. Quindi, promulgato un giubileo universale, pregando lumi e coraggio da Dio, era alacre e imperturbabile nel fare. Chiamò a render conto della passata condotta il celebre card. Coscia Segretario di Stato dell'antecessore Benedetto XIII. Quel cardinale aveva nome e fatto di potentissimo, divenuto possessore di vistose ricchezze e forte di nobili aderenze. Fornito di sommo accorgimento, egli con felici astuzie erasi tutto guadagnato l'animo del nominato papa, insigne per santità di vita. Si che l'ambizione e la cupidigia di quel ministro pienamente si sbramarono nell'avere del popolo: per lui il libito era lecito. Ma la giustizia di Clemente gli chiuse la via a' delitti, e colla punizione ne volle l'emenda. Formò a tal fine una Congregazione speciale composta di 6 de' più integri e illuminati Cardinali per conoscere i misfatti del Coscia, e darne sentenza. Taluni eminentissimi personaggi fecero al Papa doglianze della severità ond'erasi armato verso quel Cardinale. Fermo rispose Clemente dover egli amministrare la giustizia imparzialmente premiando i buoni, castigando i malvagi. — Racconta la storia che la forza delle parole di Clemente veniva sempre accompagnata e temperata da tratti piacevolissimi e da nobile contegno, che imponente rendeva la presenza di lui bellissimo per soave maestà di aspetto; tanto che l'impressione fatta nell'animo di chi lo ascoltava, eravi profonda e vittoriosa. Perciò nessuno a' suoi detti sovrani trovava modi e ragioni da fargli sull'istante replica soddisfacente: nè fuvvi chi ardisse poi tornare sul proposito, ripensando alla giustezza del pronunziato da lui. Il Cardinal Coscia ch'era fuggito ne'suoi tenimenti del vicereame napolitano, invocando la protezione di Cesare, dovette riportarsi in Roma; dopo che quivi dal governo se gli era sequestrata la sontuosa biblioteca insigne di opere classiche, insieme ai mobili del palazzo, privandosi pure canonicamente del frutto dei goduti benefizj. Nel 1732 si terminò il processo di colui. Per esso con-

vinto reo dei maggiori delitti onde siasi mai infamato un principe della chiesa, chiarito incorso nelle maggiori scomuniche qual pubblico violatore de'sacri Canoni e delle pontificie costituzioni, venne condannato ad aver perduta la voce attiva e passiva e ad esser chiuso per dieci anni nella fortezza di Castelsant'angelo.

Nel tempo che si esaminava giuridicamente la vita di quell'insigne colpevole e de'suoi correi, si diede opera con senno e premura da Clemente alla riforma dei tribunali e delle magistrature civili, ove si collocarono uomini di eccellenti meriti. Da ciò non solo si ottenne la prevenzione dei delitti in avvenire, ma la piena cognizione d'ogni sorta malfattori del passato governo, che tanto studiavansi di non essere svelati. Se parecchi fuggirono eludendo la vindice giustizia, scoperti i primarj ribaldi e colpiti da giuste sentenze, altri perdettero gl'impieghi resi inabili a più aspirarvi, ed altri furono mandati in galera a vita. — Chi comincia bene, trovasi alla metà dell'opera: nè vi ha buon principio di governo, ripeteva Clemente con Solone, se non si proceda costantemente accompagnato dal premio e dalla pena.

Appoggiato a tal massima Clemente XII rifiorì lo Stato della pubblica tranquillità, della pronta e leale amministrazione della giustizia, di savi regolamenti economici, e quel che più interessa al bene dei popoli, della illuminata ed efficace protezione dei letterati e dei sapienti, dai quali egli traseglieva suoi degni rappresentanti, ragguardevoli d'ingegno, di dottrina e virtù, nel reggimento e nel ministero delle pubbliche cose e in Roma e nelle provincie dello Stato pontificio. E in quanto tempo Clemente riformò il governo di cui pigliava in mano le redini in mezzo al massimo disordine della civile amministrazione, dei tribunali e delle finanze? La storia ci dice che si grande opera si portò a compimento da quel Sovrano, memorando di amore alla giustizia, di fermezza di animo e di cittadina benevolenza, entro il giro brevissimo di 5 mesi e 14 giorni.

Vico, l'oracolo della filosofia civile e del vero senno italiano, tenne giusto al solo Clemente XII dover dedicare i suoi libri, e tessere un panegirico: Muratori, il candido e giudiziosissimo annalista, scrive che fu pru-

dente, operoso, generoso, magnifico e provvidente sovrano, eziandio illustre per la moderazione, schivando ogni eccesso del nepotismo (all'an. 1740): Angelo Fabbroni, Plutarco novello dettò in latino un comentario della vita e delle imprese di tanto Papa; e merita di essere letto un libro di quell'età, intitolato — *La perfezione del reggimento e del ministero di Clemente XII.* — DESIDERIO SPERANZA

MEMORIA UFFICIALE DELLE STRADE FERRATE
NELLO STATO PONTIFICIO.

Quando Mons. Pro-Presidente del Censo (G. Grassellini), fu da Pio IX nominato ad un tempo Segretario della Commissione consultiva dei progetti delle linee che dovrebbero percorrere le strade ferrate nello Stato nostro, pensò compilare a tal uopo un lavoro, il più completo e sicuro che quivi mai si potesse avere, accompagnato e autentico di tutte quelle sincere e positive notizie che ne possono dichiarare l'importanza in genere, e in particolare la maggiore opportunità e convenienza. Tanto che facilmente se ne traggano quei vantaggi e quel pubblico benessere, di cui ora le strade ferrate sono il mezzo potentissimo. Già nel dicastero del censo, mercè l'esterna collaborazione della giunta dei periti revisori nelle varie provincie dello Stato pontificio, si erano raccolti e quindi ben vagliati e ordinati i più copiosi ed esatti elementi e dati di statistica agrario-censuale (di cui si è toccato nel numero antecedente): quindi non mancava che divisare un ragionamento, che tale assunto venisse lumeggiando colle osservazioni di fatto, corroborate dalle prove delle dottrine correlative; quali sono tutte le scienze fisiche e matematiche, non che quelle della statistica civile, e dell'agricoltura e della civile economia. Le autorità delle quali, di particolare e proprio rapporto, coerentemente a siffatta memoria, dovevano fornirsi dagli allegati in buon numero. E di essi principalmente arricchisce la memoria, di cui facciam parola. Ha per titolo: *Documenti Statistici pubblicati dalla Presidenza generale del censimento, onde illustrare le questioni relative alle strade ferrate dello Stato Pontificio preceduti da alcune considerazioni* (Ancona, 1847). Quelle preliminari considerazioni acconciamente dichiarano e stabiliscono il piano delle linee già approvate con proprio editto dal Governo per le strade ferrate negli stati romani. Esse risultano dalle più giuste vedute che naturalmente offrivansi dall'assunto, ma che a svolgere non bastava soltanto un bravo economista o abile ingegnere che si fosse, mancandosi d'altra parte delle notizie elementari e sommarie di siffatta materia relativamente a tutto lo Stato pontificio, e specialmente ai luoghi percorsi dalle strade ferrate. Di fatti, preceduta da un bel ragguaglio sulla condizione topografica dello Stato nostro, vi si chiarisce positivamente la condizione del suo commercio interno e dell'esterno, dei rapporti politici, e dei rapporti topografici; dopo la qual trattazione si passa a dare una descrizione generale di siffatte strade ferrate, e quindi si hanno le osservazioni speciali intorno le primarie strade ferrate che già fra noi si proposero, onde si raccoglie che dall'essame fatto della facilità e della convenienza di distribuzione di quelle strade progettate nelle varie nostre provincie non possono non essere le migliori quelle che già dal Sovrano sono state approvate. Importava dunque porgero una non tanto breve relazione delle medesime, distinte in linee primarie coi loro tronchi, e in linee secondarie. Chiude il discorso un pregevole articolo che tratta delle

opere pubbliche da aggiungersi alle strade ferrate. Intendesi di raccomandare sì al governo che alle rispettive provincie, oltre la navigazione del Tevere prolungata da Fiumicino ad Orte e se è possibile sino a Perugia, ed oltre i miglioramenti dei principali e più utili porti di questa gran parte d'Italia, come pure il mettere ad atto il progetto del signor Ferlini per la più sicura e profittevole navigazione del Po, il collegamento di Perugia colle strade ferrate, la riapertura della Strada Salaria per la comunicazione necessarissima della provincia d'Ascoli con quella della Delegazione spoletana; che sono straniere e quasi senza relazione fra loro, e si trovano confluenti! Ne viene pertanto l'esortazione fervorosa che tanto per la comunicazione colle strade ferrate, quanto per gl'immediati vantaggi locali, non si cessi di moltiplicare e perfezionare le strade rotabili provinciali e comunali. — Passando a dare un'idea degli allegati, in numero di otto, possiamo ridurre a dire che essi esauriscono e confermano il già detto coll'irrecusabile valore delle cifre e dei risultati statistici; contro i quali non val ragionamento di sorta. I più rimarchevoli riputiamo quelli che presentano lo stato generale dimostrativo della popolazione, della superficie, dell'estimo, e dei prodotti agricoli delle provincie che costituiscono lo Stato Pontificio, onde ravvisare l'importanza relativa economica nello stabilimento delle strade ferrate; il quadro comparativo degli elementi statistico-economico-agricoli per i due diversi andamenti di strada ferrata sul passaggio degli Appennini, dalle Marche all'Umbria, uno per la valle del Potenza, l'altra per quella dell'Esino ec. l'Indice altimetrico dei principali punti culminanti dello Stato Pontificio e di alcuni altri luoghi importanti per servire di norma al tracciamento delle strade ferrate; le indicazioni sommarie sul commercio d'importazione e di esportazione di alcune provincie e porti dello Stato Pontificio: in fine la più esatta e distinta carta corografica dello Stato Pontificio con l'indicazione di alcune linee di strade ferrate.

Questo sunto di memoria cotanto importante e per tanti titoli pregevole, si che indispensabile si rende a quanti amano conoscere di buona fede e a ragion veduta, l'argomento delle strade ferrate fra noi, alle quali si vorrebbe si ponesse mano una volta, è per sé eloquente abbastanza da non doverci ulteriormente diffondere sul merito della medesima; i cui compilatori, forniti di somma abilità in simili lavori, ci auguriamo vedere presto impiegati ad una grande opera di statistica agraria, commerciale e civile del nostro Stato.

C. ARDUINI.

PROVEDIMENTI E SUSSIDJ ANNONARJ IN VARIE
PARTI D'EUROPA NEL 1847.

Senza ripetere gl'infelici racconti dei disastri di mare, dei danni infiniti prodotti dalla gran neve caduta pur ne'paesi più meridionali nel cessato inverno, tracciamo un compendio di notizie statistiche sulle provvidenze governative per l'annona in varie parti d'Europa. — In Roma il Santo Padre, penetratissimo della miseria dell'Irlanda, fece aprire una colletta, le cui sottoscrizioni hanno oltrepassato i cinquantamila franchi. È già celebrata per tutta Europa la beneficenza di Pio IX e del suo governo a soccorso dei danneggiati dall'ultima alluvione del Tevere: esempio seguito con bella gara non solo dai Romani, ma dalle più cospicue città dello Stato. Chi non ricorda fra tanti beneficj la vicina Toscana? — La stessa provvidenza sovrana a tal uopo volle che in Roma nel periodo quaresimale stessero ancora aperti i Teatri; e da ultimo una distribuzione di pane ebbe luogo per tutti i poveri delle varie parrocchie di questa dominante — In

Lombardia per assicurare lavoro e pane ai poveri, la commissione centrale di beneficenza assegnò cinquecento mila lire ad essere divise fra tutti quei Comuni. Oltre a ciò la congregazione municipale vi ha stabilito che il pane per i poveri fosse a prezzo di beneficio, previo un compenso a'fornai metà a carico de' luoghi pii elemosinieri, e per l'altra metà del Comune. Finalmente si eseguiranno varj lavori pubblici nella città, dandosi a tutti gli abitanti del comune che si presentano all'opera, la corrisposta giornaliera di lire 1, 25.

In Germania, la Casa d'Austria, a soccorso dei poveri in tanto caro delle granaglie, ha mandato in dono al municipio di Vienna 33,500 fiorini di sovvenzione. In Erlau il celebre Patriarca monsignor Giovanni Pyrker fa distribuire giornalmente una porzione di brodo e mezza libbra di pane.

In Prussia si è notificato in data di Koenigsberg, 6 febbraio, che a quegli abitanti è concessa esenzione dai dazi sino a tutto settembre p. v. per le introduzioni delle granaglie, eccettuato il frumento. Nella provincia di Vestfalia, sospesi i balli e le conversazioni di carnevale, il denaro si è destinato a sollievo dei poveri. — In Colonia a tale scopo santissimo, si è formata una società di signore, che riescono a far copiosi più doni per sussistenza ai bisognosi. — Nel ducato di Baden, nella seduta del 19 febbraio della dieta, sugli avanzi degli anni 1845-1847, si è fermata la somma di 2,552,000 fior. Saranno assegnati al comitato centrale di beneficenza 800,000 fior. ad aumentare i lavori pubblici nei distretti non percorsi dalla strada ferrata; 500,000 a promuovere l'agricoltura. Inoltre si è raccomandato al ministero di sollecitar l'impiego degli 80,000 fiorini già risolti pel lavoro delle strade. — In Ungheria nel Comitato di Zalad si fanno sovvenzioni legali per tutti i paesani indigenti; e a quelli del comitato di Wegrad si è fatta la volontaria contribuzione di circa 24,000 fiorini. — L'Olanda è anch'essa intenta ad opere di beneficenza per i poveri: fra tutti quelli che ne hanno dati nobili esempi, secondo le facoltà e la condizione, si sono distinti i virtuosi, i cantanti, e i dilettanti di canto, di balli e di comedie. Una colletta nella città d'Amsterdam ebbe 40,000 fiorini di risultato. In quanto alla Francia è abbastanza conosciuta la nuova legge adottata dal governo per la libera importazione delle granaglie; legge che se ad un tempo soccorre la classe indigente, onora assai quei savi ministri che la proposero e quelle camere che la hanno favorevolmente accolta. È indescrivibile l'attività dei nobili e dei cittadini in quel civilissimo paese onde alleggerire in ogni modo in tanta penuria di vettaglie le miserie della povera gente. Basti ricordare l'assemblea generale degli elettori fornaj e dei loro sindeci in Parigi, dove risolta l'abolizione delle mancie che si danno agli avventori, si è costituito un annuo fondo di beneficenza in pro degli indigenti di quella capitale. Ed ora il duca di Luynes (e citiamo questo dei molti altri insigni atti di beneficenza de' più illustri personaggi di Francia) consacra la somma di 25,000 franchi a procurar lavoro ai bisognosi di sei comuni formanti la circoscrizione del suo battaglione nel cantone di Chevreuse. — Intanto a spese pubbliche in Parigi, ogni giorno si distribuiscono 330,000 assegni onde acquistare pane bianco a prezzo fisso per circa un terzo della popolazione parigina; il qual sussidio porta il dispendio giornaliero di fr. 42,000. Eppure in sì gran caro dei viveri, è incredibile il continuo danaro portato dal popolo in tutta la Francia nelle casse di risparmio; tanto che al dire del signor Dupin in un discorso alla camera dei Pari a' 26 Gennaio in tutto il regno sono alimentati 400,000 depositi che il popolo ha ora risparmiato; mentre non possedeva un centesimo nell'anno 1817. — Il Governo spagnuolo sta di presente provvedendo ai mezzi di comunicazione e di trasporto delle granaglie dall'una all'altra parte del regno, dove comincia a farsi sentire la carestia e la mancanza delle derrate; massime nei luoghi ultimamente danneggiati dalla neve caduta in

copia immensa. Che diremo dell'Irlanda? Il nome di quella eroica e infelice contrada, che di gran tempo è l'ammirazione di Europa, portando or seco lo spavento di fame desolatrice, sta quasi per esaurire la compassione di tutti. La sua orribile miseria ha finalmente scosso il governo, la legislatura ed il popolo d'Inghilterra a guardare il male in faccia, sì che si spera che farà uno sforzo energico per impedirne il ritorno. Riportiamo lo scritto che O'Connell diramò in alcuni luoghi, dove la fame era al colmo; scritto che darà molto a riflettere e a meditarvi sopra ai nostri lettori. È questo:

„ Per l'amor di Dio! Per l'amore del vostro paese! sappiatevi contenere; non violate la legge, non commettete violenze, non v'immergete nel delitto, non attirate disgrazie ancora maggiori sulle povere vostre famiglie. È impossibile che noi retrocediamo mai verso l'antica nostra condizione; è impossibile che il popolo irlandese sia ricacciato insino all'ultimo gradino della scala che ha cominciato per risalire. Bisogna che gli sia lasciato godere il frutto delle sue fatiche; bisogna che l'assenza dei facoltosi, dei possessori de' terreni, che dissecca ed esaurisce il paese, sia fermata; e che i capitali che vanno spendendo al di fuori sieno lasciati all'Irlanda „.

FNLL.

REMINISCENZE STORICHE

MICHELANGELO INNANZI A PAPA GIULIO II IN BOLOGNA

Era oramai in sul declinare il sesto anno di quel secolo tanto ricco di sciagure e di glorie per la nostra Italia, e Giulio Pontefice, in cui si bene convenivano collo splendore della tiara il senno di supremo capitano e gli spiriti infiammati guerrieri, rivendicava alla Chiesa più con mostra che con prova di armi la ricca e fiorentissima Bologna. Fuggivano odiati e banditi Bentivoglio da quella patria, dove non avevano saputo comportarsi da onesti cittadini; poichè Giovanni, cupido e timido insieme, male aveva infino a questo di usato per sè il potere, pessimamente pe'suoi figli, i quali con ribalde lascivie e inaudite scapestrerie (1) mirabilmente gareggiavano in provocare il popolo a togliersi d' in sul collo quel detestabile giogo. Stolti! e non sapevano, che a questo modo que' giovinastri de' Tarquinj esercitarono l'incorabile sdegno di Roma, poichè se il più delle volte si tollera a veder mulate le sostanze e le vite, la jattura dell'onore non mai. Somma era dunque l'alacrità degli animi, e l'aspetto della città, già cupo e tristo, subitamente in lieto ed aperto mutato. E poichè la libertà non sentiva oggimai convenientemente mantenersi, senza essere dalle intestine tirannidi soppiantata, tenevasi avanti Bolognesi, gente di nobile e vivido ingegno, aver principe un Pontefice che tutte le parti gagliardamente promoveva d'un buono e stabile reggimento, studiosi essi a venerarlo quanto Egli pronto a giovarli.

Se non che tra quelle pompe e lietissime feste l'animo di Giulio non posava, sì perchè nella mente di lui versavano i più vasti e fecondi concetti e per la gloria d'Italia e per la riverenza delle somme chiavi, sì perchè smania, vasi dentro di sè che, mentre con forza irresistibile ci piegava al voler suo gli uomini e gli eventi, un sol uomo a questi giorni ci avesse che fiero, quanto mai si può immaginare, nella dignità del proprio ingegno, quantunque inerme e solo, ricusava i suoi favori, sfidava i suoi sdegni. E chi avrebbe potuto resistere al Pontefice che nel sestodecimo secolo rappresentava in sè la tremenda maestà d'Iddebrando; al Pontefice che colla folgore del Vaticano non meno, che colle armi del campo doveva costernare quella felicissima dominatrice dell'Adriatico, vincer Mirandola, stringere la più formidabile delle leghe contro Francia; chi lo avrebbe potuto, tranne Michelangelo? Da che quest'egregio venuto a Roma per gli inviti dello stesso Giulio, nel fervore dell'età sua aveva dato alle arti ed al mondo quella prova terribile del sublime in quel marmo vivo e parlante dello sdegnato legislatore ebreo, poteva riguardarsi, ed era veramente più grande de' principi e dei re, di quanto la potenza de' l'animo alla materiale sovrasta, il valor della mente a quello del braccio, la virtù straordinaria di un essere privilegiato alla comunale condizione della specie. Qual

meraviglia pertanto che in tanta altezza di spiriti, punto, mettiam pur leggermente, da qualche impeto primo di quell'accessissimo ingegno del Pontefice, abbandonate con subito disdegno le stanze del Vaticano, sen gisse via difilato a Firenze, dinegando più oltre l'opera sua a quella Roma, redenzione e domicilio delle Arti? Che se Giulio fosse stato un di que' mezzani cervelli che, dato inavvedutamente un passo, si peritano a dar volta, talchè avesse fatto credere a sè stesso andarne della sua dignità all'abbassarsi insino all'artista, invano oggi lo straniero cercherebbe in sulle mute pareti Sistine quei miracoli di sovrano ardimiento.

Ma non s'è ancora Michelangelo scossa la polvere del viaggio, che già gli son porte e lettere e brevi Pontifici di richiamo. Minacce, preghiere, scuse, rimproveri, ogni mezzo, ogni arte è adoperata a vincere il cruccio di quell'indomito. Pareva che fuor di questa niun'altra cura stringesse l'animo del Pontefice, e pure a quei giorni appunto, vincendo tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, maturava il consiglio di ritogliere Perugia ai Baglioni, Bologna ai Bentivogli, ricercava al re di Francia, che lo aiutasse; teneva in rispetto Massimiliano, che non calasse colle armi in Italia; se l'intendeva co' principali cittadini di Bologna desiderosi di mutar sorti; Roma piena d'uomini d'arme, sparso da'setto colli il grido di guerra, ed intanto, come negli ozii securi della pace, egli risguardava a Firenze, ridomandavale Michelangelo, chiedea mercè per le Arti. Così ed innanzi, tra g'pintrigati preparamenti d'una impresa, ed in mezzo, tra il frastuono pericoloso delle armi, e dopo, ne' fervidi tripudii della vittoria non aveva che un desiderio; non sentiva che un bisogno; le due grandi anime italiane consuonavano mirabilmente, la Provvidenza davali ambedue allo splendore della religione; i loro sdegni, non dovevano durare. Perchè vinto finalmente il Buonarroti dalle pratiche iterate e calde di Giulio, e dagl'interposti ufficii della Signoria e di Piero Soderini Gonfaloniere, era già sulla via per Bologna. E la sua repubblica per dichiarare solennemente al mondo in quanta riverenza lo avesse, decoravalo del nobilissimo ufficio di rappresentarla ambasciadore appresso al Pontefice. Ottimo spediente! perchè agli occhi lividi e loschi della turba cortigianesca, fra la quale pur doveva aggirarsi, mentre l'autore della Pietà, del David, e del Mosè non era infino che un abile statuario; al contrario un titolo di simil fatta imponeva silenzio.

Commo'vevasi la città tutta quanta in aspettazione del giovane artista, ed incontravalo frequentissimo e plaudente il popolo, segno non dubio di celebrità universale. Riducevasi molti a memoria come alcuni anni innanzi a quella porta stessa, ove oggi entrava con tanta festa di trionfo, era dagli sgherri del Bentivoglio sostenuto (2) per non avere il contrassegno de' forestieri, come sospetto a quel sospettosissimo Signore. Ondechè avrebbe senza mercè scontato colla prigionia la multa, se l'Aldovrandi, nobilissimo d'animo e d'ingegno, e del Fiorentino estimatore sagace, nol riscattava del suo: e così sel traeva in casa, e commettevagli quel S. Petronio e quell'Angelo che tra le opere più egregie tuttora si ammirano in Bologna. Favellavano altri le novissime glorie acquistatesi in patria. Nel giro di tre mesi, che questa volta vi era dimorato, aveva condotto a termine il maraviglioso cartone per la gran sala del Consiglio. Gran che! Scendere in campo competitor con quel profondissimo ingegno del Leonardo, grande Maestro di pittura, ambizione di principi, delizia del secolo, che già tant'oltre si era levato nella riputazione delle genti pel Cenacolo delle Grazie. Eppure il giovane atleta in quel tema della guerra di Pisa tanto si era faticato nell'immaginare e nell'eseguire quanto v'ha di più spinoso, di più astruso, di più profondo nel disegno; così difficili ne sono gli scorti, risentiti i muscoli ed i nervi, ardite le mosse, fiere e vivaci le espressioni; vi si scorge tal un affaccendarsi, un correre, un dimenarsi, un accalcarsi di soldati colti alla sprovvista dal nemico nell'atto di bagnarsi nell'Arno, che ben vi leggi lo scompiglio, ne odi lo strepito e le grida, ne secondi gli sforzi, ne dividi l'ansietà la rabbia, il dispetto. Il grido pertanto del maraviglioso lavoro aveva di già varcato gli Appennini, e sapevasi che tutta Firenze accorrendo in folla al Palagio, ad onta della giustissima prevenzione pel maturo e sperimentato valore del Vinci, rimaneva attonita innanzi al tremendo rivale. L'anima e il genio stesso dell'Alighieri spirava entro quel vasto petto, e come il suo divino libro fu cibo e scuola a generoso poetare, così il cartone

del Buonarroti fu semenza di artefici e, per tacere tanti nomi illustri, il Sanzio stesso venne ad ispirarvisi. Beato Secolo! Felice Italia! quando l'esser sommo non bastava per non esser vinto, e la gara del primato era bisogno di molti, difficilmente conseguito, più difficilmente conservato, perchè l'arte ogni di più superava se stessa, (Il fine nel prossimo numero).

FRANCESCO GRIGI.

BIBLIOGRAFIA

DI CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO DI A. VANUCCI Prato, Tipografia Aldina, 1846.

Son rari pur troppo nel gran numero de' chiarissimi professori quegli che profittano del progresso de' lumi storici e della civil sapienza a vantaggio dell'insegnamento delle umane lettere; son rari quegli che non le trattano qual mestiere di lucro, barbari d'intendimento e pedanti di metodo. Son rari pertanto fra i retori chiarissimi coloro che nella sposizione dei classici scrittori innanzi alla forma studiano e additano la sostanza e lo spirito del componimento; che senza intrattenersi alle magnifiche locuzioni e alle ridenti immagini del bello mostrano la verità e la corrispondenza del concetto, il raffronto col buono; dichiarano l'uomo e il suo libro coll' intendimento correlativo, ne valutano l'ingegno coi costumi, lo scrittore coi cittadini, la qualità dello scritto e della vita colla storia contemporanea. Fan vedere, in somma, se gli scritti furono prodotto delle circostanze, organo della opinione volgare, servi o adulatori de' vizi e delle passioni de' coetanei; oppure una protesta, una condanna, un rimedio ai comuni disordini e alle pubbliche calamità. Questo ch'è ufficio dell'estetica e ad un tempo della critica e della filologia, tutto ch'è mal conosciuto e tradito da molti professori di umane lettere, è pur osservato splendidamente da parecchi valenti retori italiani. Tra essi mi gode l'animo poter annoverare il ch. Professore Atto Vannucci di Prato, toccando d'un suo pregevole discorso intorno Catullo, Tibullo e Propertio, piacevolissimi e leggiadri poeti dell'augusta Roma. Sul conto di Catullo valga il seguente brano, in cui riassume le analoghe osservazioni con senno e sapere. " Sebbene le poesie di Catullo, egli scrive, non abbiano quasi nulla che fare colla politica che era l'occupazione principale dei più, esse ritraggono la società e i costumi guasti dalle conquiste e dalle idee forestiere. La servitù antica declinava già da gran tempo, e i buoni costumi perivano colla libertà. Le grandi fortune portavano fasto insolente, e amore indomabile di sfrenatezze. Si faceva sfoggio magnifico di vesti, di palazzi, di ville: si ammiravano le opere dalle arti gentili e si pretendeva anche ad eleganze e squisitezze di gusto. Ma le ricche vesti non potevano ricoprire la brutalità soldatesca. Quindi appariva lo strano spettacolo di una società elegante e civile nelle apparenze, ma in effetto grossolana e rozza, e trascorrente agli eccessi più vergognosi. E Catullo ne è la fedelissima imagine; perchè quantunque abbia urbano e gentile linguaggio e delicato sentire, non di rado trapassa tutti i termini della decenza, e contamina i suoi versi di licenziose immagini e di turpi parole. E perciò stesso era applaudito e festeggiato dagli uomini che al pari di lui avevano la corruttela nel cuore „ — Similmente col lume della storia e della ragione civile giudica i famosi elegisti Tibullo e Propertio. " Vedemmo già che ai tempi di Catullo, sul finire della repubblica, la corruzione si avanzava a gran passo. Al cominciar dell'impero, Augusto fu celebrato per aver riformato i costumi: ma queste erano lusinghe al felice potente, non testimonianza alla verità. Allora si predicava il decoro, si faceva pompa di belle virtù, si vantava pietà e buoni costumi: ma questa era una grande ipocrisia, perchè i costumi erano turpi e brutali più

(1) Guicciardini St. d'Ital. Lib. VII.

(2) Vasari Vit. de' Pitt.

che mai fossero stati. Al suono che il dispotismo studiava d'infondere in tutti, non sapevasi opporre che gare di sontuosità, di lascivie e di lusso insensato. Le poesie di Tibullo e di Propertio ce ne danno continuamente le prove. In esse si vede a ogni tratto l'onestà che si vende per ricchi doni di smeraldi, di gemme e di preziose vesti. È rotto ogni freno al pudore, e nulla può calmare l'indomita rabbia. O procedano in greco portamento o in veste romana o in manto plebeo o in lucida porpora, le donne sono tutte sfrenate, e studiano solo a ornamenti e a lisci, a imbellettarsi le gote, e a deformare il viso romano con tinte straniere. Le stesse matrone procedono fastosamente portando addosso ricchi patrimoni rapiti agli amanti: non vi è ritegno nè al chiedere nè al donare: le gemme eritree, la porpora tiria e le delicatezze orientali vincono tutto. Tutti adorano l'oro, e per esso è sbandito l'amore e la fede: per oro si vendono le leggi, e Roma cade vittima dell'oro e del lusso sfrenato „ (*).

C. ARDUINI

FIORI D'ITALIA Sonetti di Pietro Parodi. Genova 1847.

I tempi non volgono amici alla poesia siffatta verità è pur anche riconosciuta e professata dall'egregio autore di questi *fiore d'Italia*; ma quando la poesia s'informa alla luce della sapienza e si circonda del vivace splendore della bellezza, come ne pare quella del signor Parodi, noi sorridiamo ai poeti e a grandi voci vorremmo poterli esaltare. E chi non leverebbe la voce a lodare e non gli godrebbe l'animo di ripetere quegli eccelsi canti, che predicando amore e fede richiamano la generazione presente a quell'estasi celestiale da cui gli animi o per virtù o per interesse si sono allontanati? A tal grandezza di fine sono rivolti i sonetti del valoroso genovese, e non indarno; perchè nel leggerli si li trovi pieni e fecondi di un giusto amore italiano, che ti senti fatto maggior di te stesso; e rialzato lo spirito avvilito, sei condotto a più generoso sentire. Le glorie nostre ivi ci sono ricordate con una dignità di parole oneste, gentili e leggiadre, che è a dire italiane. Il che stimiamo pregio assai raro oggidì, che gl'ingegni dei nostri poeti si lasciano lusingare e corrono dietro agli strani splendori, e non sanno che quella luce abbagliante rapidamente si dilogua. Non v'ha parola, non scrittura che per essere cara gradita ai moderni, non ci ricordi ad ogn'ora *Italia, Italia*: ma non può avere Italia in cuore, chi è il primo a disconoscerla favellando e scrivendo barbaramente. Ogni popolo ha la sua propria lingua come deve avere la propria nazionalità, e noi che or rivolliamo a questa così cupide le nostre brame, non ci cureremo di quella che ne costituisce la sì gran parte? Oh! siamo italiani davvero, e non lasciamoci menare alle vane speranze, e facciamo noi quello che è da noi per non essere indegni di tanto nome. Così ha fatto il Parodi; e speriamo, che massime tra i poeti, non siano per mancargli valorosi seguaci.

G. B. G.

UOMINI VIRTUOSI OSCURI

I.

FRANCESCO ANCAJANI

Se oggi in qualche regione della terra potesse alzarsi un tribunale a somiglianza di quello che si ebbero gli Egiziani, il quale ponendo in bilancia scrupolosa la vita de' trapassati,

(*) A vantaggio della gioventù studiosa, qui cogliamo l'occasione di renderla informata che in compagnia di egregi letterati toscani il prof. Vannucci pubblica nella Stamperia Aldina di Prato la *biblioteca illustrata de' Classici latini*. Eccone il catalogo col rispettivo prezzo. - *Orazio* con commenti del consig. Pellegrino Nobili, vol. 2 - lire 6: 09 compreso la vita scritta da Atto Vannucci. - *Ovidio, le Metamorfosi*, vol. 2, L. 7: 35 - con note compilate da A. Vannucci. - *Fedro*, con note compilate dal medesimo: vol. unico, Lire 1: 12 - *Virgilio*, commentato da Giuseppe Arcangeli: vol. 2, Lire 6: 93. - *Sallustio*, annotato da Atto Vannucci, vol. unico, lire 3: 67. - *Giulio Cesare*, annotato da Enrico Bindi; vol. 3, Lire 9: 12. - *Cicerone, gli Uffici*, commentato da Giuseppe Arcangeli; vol. unico, Lire 4: - *Catullo, Tibullo, Propertio*, con note italiane di A. Vannucci; vol. unico, Lire 3: 68.

loro decretasse secondo i meriti cittadini la sepoltura; se innanzi a cotesto tribunale fosse dato richiamare la turba de' nostri morti e riveder loro le ragioni, oh come pochi di quegli scheletri contenti ora di simulacri e di epigrafi, avrebbero forza di serbarsi il sasso che li copre! E a quante all'incontro povera ossa dimenticate non toccherebbero quegli onori che tutto di spreca agl'indegni o una perdona-bile tearezza, o un'abituale condiscendenza o il falso stimare dei superstiti che anche il più futile luccicare di spirito suole anteporre alla maschia e solida bontà. — Ma le generazioni passano e senza ritorno s'immergono nell'infinito, e mentre sui marmi dei recinti che le civili città consacrano alle ceneri umane resta il nome d'un bello spirito, o d'una rara bellezza o di qualche ciurmatoro, si sperde irrevocabilmente ogni suono dell'oscuro galantuomo che modestamente giovò nutrendo nell'animo nobilissimo i sublimi amori del bello e del bene che troppi ostentano e pochissimi sentono veracemente e pongono in atto. Così sarà in breve fra gl'infiniti smarrito il nome di Francesco Ancajani di Spoleto che tra quei pochissimi può sicuramente riporsi, perchè egli ebbe molte virtù sì, ma di quelle che non hanno bagliore; e nel mondo per antica ingiustizia e sciagura non acquista grido se non ciò che sfolgora, siane pur fatua o malefica la luce.

Una morte violenta e inopinata ce lo rapì la notte del dì undici Febbrajo di questo anno di speranze, primachè avesse compiuto il suo naturale viaggio. Lo piangono i suoi concittadini, e lo piangerebbe ognuno che lo avesse conosciuto. Egli era tale che oh molti somiglianti ne vorrebbe l'Italia, questa cara Italia che egli distinse come cosa santa e ferma dentro allo scompiglio e al turbinio di tante discordi parole, tra le quali il volgo ineducato n'ode confuso il nome e lo ripete da smemorato senza amor vero e quasi un invito a sollazzo e a tripudi. Fornito di retto giudizio, probo, specchiato, magnanimo, senza modi teatrali benefico, l'Ancajani impiegò la vita nel ben fare non già nel gran dire. E le sue molte virtù patrie, cittadine, domestiche velò di una tanto schietta disinvoltura e d'una così compagnevole gioialità da indurre per avventura molti suoi coetanei nel grave errore di non crederlo migliore di se: ma la gioventù nelle cui mani cade la fama de' vecchi non si gabba così, e gli rende giustizia.

Se io avessi potenza d'ingegno non disuguale alla dignità dell'animo suo, vorrei insieme a queste lacrime posare una corona sul capo dell'egregio estinto. Ma sento che mancherei al tema, e mi rimango a comendarne il nome a quanti sono buoni Italiani de' quali egli fu fratello vero amandoli tutti nella patria comune, alla quale consacrò quando il tempo lo volle, illibati non ambiziosi servigi, e pericoli e patimenti non simulati.

ACHILLE SANZI.

CORRISPONDENZA FRA DUE DONNE

ANGELINA!

Allegramente mia Bella! I nostri voti si vanno compiendo. — I cappelli, questi ridicoli cappelli, di che c'imbaucchiamo la testa, incominciano a venire generalmente in uggia. Di presente presso l'eleganti oltramontane è moda squisitissima il sendale Veneziano: ed oh mia cara quanto vi spiccano sotto le immaginette di amore! Mia amica, anche noi ci spoglieremo di questa straniera gofferia, di questa sciochezza gallica, e c'invenzieremo nel sendale vaghissimo. Dannazione a quelle femmine anticace, vere scimie dei lezi, delle smancerie, delle mode barbariche! — Or l'Italia non è più mica un cimitero popolato di larve, non è una misera carta geografica rosa dai topi, nè la sua lingua è già lingua morta. Sappi, o bella mia, che in Inghilterra, in Francia, in Spagna, l'italica nostra favella suona sulle labbra dei dotti, sappi che le innamo-

rate brillanti foggiano il loro dire sulla cadenza italiana, sappi che inglesi e francesi vagheggiati cantano ovunque italianissimamente. Or si addirà a noi di far le imbastardite, e cinguettare i gallicismi, e vergognarci di parlare la natia nostra favella? — Ne ciò è tutto. Oggi di là dalle Alpi si parla di vestimenta di addobbi di suppellettili alla Lombarda, alla Piemontese, alla Medici, alla Bianca-Cappello: oggi alcuni damerini hanno collocato ne' loro cappelli una rosa, o un giacinto, o una cammellia all'italiana: oggi la filigrana di Genova torna a comparire tra le più ricche ed elette argenterie: oggi i merletti a pizzo veneziani vengono ambiti, ricercati e si pongono nei manicini e sullo sparato della camicia. Secondiamo or dunque questo spirito di novità, riprendiamo la prisca nostra influenza, mostriamoci del gusto italiano promotori, e le nuove foggie anzichè limosinarle, sieno piuttosto create da noi. Perchè copiare sempre le mostruose e spesso luride novità di calamistrati, e lurchi, e sempre gelati ammodernatori? Siam forse dadidvero tante scimie? Omai è debito del nostro sesso il riscattarsi dalla codarda soggezione dell'idolo d'oltralpe: chè non ministre dello scadimento nazionale, ma spirito animatore dobbiam'essere del vero progresso. Così potremo secondare i beni dell'industria del commercio delle manifatture, così ridimosteremo altrui che il giardino di natura, l'eliso dell'Europa fiorisce ed è sede permanente di quel bello di cui noi (se coscienza abbiamo di noi stesse) siamo le naturali promotrici e creatrici. Cominciamo adunque dal gittar via questi afforastierati cappellettacci che ci comprimono, ci deformano; ritogliamo il carattere fiero e dignitoso nostro; diam su l'impulso all'italiche foggie... — via via questi rigonfi, questo rococò queste puerili grettezze... — ma tu ridi con un riso di amore, e imporporando le gote mi dici "Eh se tutte pensassero fermamente come noi! Ma scimie...".

Mia Bella, abbiti un bacio. Addio.

CAROLINA FIORESI

UN COSTUME DA ABOLIRE

Dal medio evo ci furono tramandate quelle vivaci ed immaginose feste italiane, che restano ancora monumento di glorie e di sventure, d'idee e di costumi passati. Queste ci ricordano ancora i nostri avi, che ricchi di patria virtù, divertivano le cure e le fatiche durate nelle gioja aperta ed espansiva delle feste cittadine: le quali sorte in una età non ancor dirugginata dalle barbarie venutaci dal settentrione, passarono per mezzo de' secoli spoglie dell'antica rozzezza e ingentilita da novelli costum. Non tanto però che non rimangano tuttavia degli avanzi di barbarie feudale non ancora gittati a terra dalle moderne generazioni.

Pio IX abolì nel presente anno quelle cerimonie di sommissione e di omaggio troppo servile, che rendevano gli Ebrei al Senato romano nel presentargli il tributo solito del Carnevale. Questa provvidenza, che toglie in parte gl'invilimenti a questa gente infelice, potrebbe estendersi anche ad un altro costume, che vige tuttora in mezzo alle gioje carnevalesche.

Ho veduto sotto le fenestre del vincitore del pallio radunarsi una turba di popolo, che con la faccia in su e coll'impazienza di un branco affamato di bestie aspetta che gli ha gittata una manata di pane e di monete. Ho veduto al cader di quella pioggia la turba scuotersi, urtarsi, per afferrare una moneta od un pane. Io ho veduti quegli uomini strapparsi l'un l'altro le vesti, gittarsi a terra, montarsi sul corpo, percuotersi. Ho udito il pianto di fanciulli pestati, gli accenti di furore e di rabbia. Molti nel veder quella orribile scena ridevano come ad uno spettacolo di gioja: io fremeva in mirar tanti uomini ridotti simili a bruti.

Farebbe d'uopo togliere assolutamente questo costume, che avvicina la razza umana alla bruta, che toglie all'uomo l'istinto della propria forza e della propria dignità. Quando viveva gente, che si credeva esser di sangue diverso, e immaginava gli altri uomini tutti destinati a faticare soltanto per farli vivere facilmente, siffatti costum potevano in qualche parte esser giustificati dalla ignoranza e dalla soggezione comune. Allora un signorotto o un barone poteva dire: *Godiamoci una lotta di questa gente, vediamo come addentano ciò che per nostra grazia gittiamo*; e quasi a un branco d'animali poteva gridare: *A voi, sfamatevi!* Oggi però che ciascuno torna a conoscer meglio se stesso, oggi che ognuno vive per l'altro, e nessuno è servo di alcuno; oggi bisogna tornare il popolo alla propria dignità d'uomo, e affrancarlo da tutto ciò che possa dargli di se stesso una idea troppo vile ed abietta. Se si vuole civilizzarlo, è necessario in qualsiasi cosa porgl' in mente, che non deve vivere colle largizioni de' ricchi, a' quali in tal guisa si rende schiavo; ma che con il lavoro e la fatica dee procurarsi quella onesta libertà, che lo renda rispettato ed indipendente.

IGNAZIO CIAMPI

CON TIPI DELL'EDITORE ALESSANDRO NATALI.